

BUSSADERO

Mensile di informazione rock
n°360 - Ottobre 2013
Anno XXXIII - € 5,00

ROBBIE ROBERTSON & THE BAND
RY COODER & CORRIDOS FAMOSOS
DAVID BROMBERG BAND
THE STRYPES
LIVE AT CAFFÈ LENA, 1967-2013
NORTH MISSISSIPPI ALL STARS
JJ CALE
GRATEFUL DEAD
BOB DYLAN
MAZZY STAR
BEACH BOYS
MIDLAKE
WILLIE SUGARCAPPS
WATERBOYS/MIKE SCOTT
PEARL JAM

**Jonathan
Wilson**

Younger Than Yesterday

foto di Chiara Meattelli

ISSN 1827-5540



Poste Italiane S.p.A. - Sped. in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n°46) art. 1 comma 1 - DCB MARESE

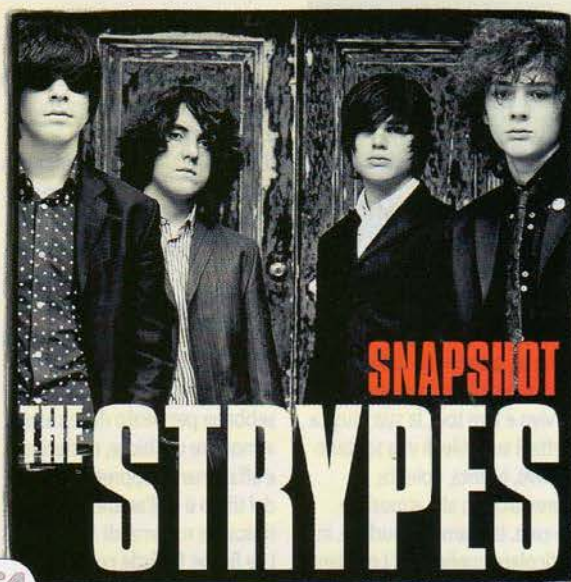
THE STRYPES

Snapshot
Virgin
★★★★

Vengono da Canvan, Irlanda, quasi al confine con l'Irlanda del Nord e nonostante abbiano sì e no diciotto anni suonano con una attitudine garagista ed una determinazione da scafati rockers vecchio blues e rhythm and blues alla velocità della luce, trasmettendo un entusiasmo ed un'energia che non si provavano dall'esordio dei Rolling Stones o dall'avvento del pub-rock. Di loro, Elton John ha detto "hanno, a sedici anni, una conoscenza del blues e del r&b che io ho maturato solo in 65 anni di attività".

L'interesse di Sir Elton John è motivato dal fatto che è stata la sua Rocket Music Management a scritturarli dopo che i quattro Strypes avevano sbancato nel 2012 le classifiche blues di iTunes con l'Ep **Young, Gifted and Blue**, un disco contenente cover di Slim Harpo, di Billy Boy Arnold ed una micidiale versione di *You Can't Judge a Book by the Cover* di Bo Diddley. Quell'Ep ha immediatamente mosso le acque attorno ai quattro giovanissimi irlandesi e scatenato alle loro calcagna le case discografiche, incredule di trovarsi di fronte quattro mocciosi che in età scolare riuscivano a sconvolgere le radio e i club di Irlanda e Londra con una incendiaria mistura di vecchio rock n'roll, r&b e blues.

Ross Farrelly, voce e armonica, **Josh McCloyre**, chitarra, **Pete O'Hanlon**, basso, e **Evan Walsh**, batteria, si sono messi insieme ad una festa di scuola nel 2008 e da lì hanno invaso prima l'Irlanda, poi i club londinesi, BBC compresa. Sono diventati "un caso" ancora prima di pubblicare un vero album ma la ragione una volta tanto sta nella musica e non nel clamore mediatico perché gli Strypes suonano con una verve introvabile ai giorni nostri, come se ci trovassimo di fronte, nuovamente, all'esordio degli **Yardbirds**. Tesi, spietati, nervosi, arrebbanti, evocano



alla perfezione i suoni incontaminati del boom

del blues inglese dei primi anni 60 con una autorevolezza e spavalderia da far paura. Saccheggiano i sacri testi del blues, dopo Willie Dixon sono passati a Huey "Piano" Smith e Bo Diddley (*I Can Tell*), a Chuck Berry (*Beautiful Delilah*), a Leiber e Stoller (*I'm a Hog For You Baby*), a Big Bill Broonzy (*CC Rider*) e lo fanno con una *sauvagerie* da veri teppisti del r'n'r, proprio in un'epoca in cui i suoni subiscono un processo di pulizia e abbellimento da renderli quasi inoffensivi. Possono sembrare derivativi nel loro gesto ma credono a quello che suonano e l'intensità con cui lo fanno è autentica e sincera, l'incandescente **Snapshot** lo dimostra, rock n'blues puro e vergine dell'età dell'innocenza, senza paura di sembrare passatisti o revivalisti ma solo per vomitare eccitazione, come facevano i Rolling Stones pre-**Out of Our Heads** con Brian Jones ancora in palla, gli Yardbirds del Marquee Club con le chitarre di Clapton e Chris Dreya e i Dr. Feelgood di **Stupidity**.

Un pugno di cover, tra cui una anfetaminica ripresa di *Rollin' and Tumblin'* e l'omaggio al Nick Lowe di *Heart of The City*, due estratti live ovvero le sporche rivisitazioni di *CC Rider* e *I Can Tell*, la rimessa in circolo di *You Can't Judge A Book By The Cover*, pezzo che ha decretato la loro fortuna, ed una decina di titoli firmati come McCloyre/The Strypes sulla falsariga del blues/r&b conciso e tagliente dell'era beat, tutto ritmo, guizzi d'armonica e assoli tanto brevi quanto spudorati, questo il menù del fast

food degli Strypes, proteico ed energizzante, servito da quattro sbarbatelli che si vestono come se avessero saccheggiato l'armadio degli Stones del 1964. Sedici tracce brucianti, un sound da cardiopalma prodotto da Chris Thomas (Beatles, Sex Pistols), una voce (Ross Farrelly) da cane arrabbiato ed un'armonica rubata al Keith Relf di **Five Live Yardbirds**, la chitarra (Josh McCloyre) di Wilko Johnson in **Stupidity** ed una sezione ritmica che fa palestra sul palco, qui c'è materia da far resuscitare i morti ed una musica ancora giovane dopo cinquanta anni che è stata inventata. Altro che quei fighetti metropolitani degli Strokes, The Strypes, da Canvan, provincia irlandese. Guinness e rock n'roll.

Mauro Zambellini

OKKERVIL RIVER

The Silver Gymnasium
ATO / [COOP]
★★★★

Non è certo la prima volta che un disco degli **Okkervil River** assume le fattezze di un concept album, però, probabilmente, mai la storia raccontata era stata così personale come avviene oggi in **The Silver Gymnasium**. Per il settimo album della sua creatura, **Will Sheff** è tornato indietro nel tempo, a Meriden, New Hampshire, nel 1986, dove un ragazzino inquieto e al tempo poco a suo agio con tutto ciò che lo circonda, guarda al futuro con quel misto di eccitazione e paura che è tipico degli anni dell'adolescenza. Quel ragazzino è Will, ovviamente, e poco importa sapere quanto

è autobiografico e quanto è simbolico quello che viene raccontato nei testi. Quello che importa è l'affresco di un'epoca e del periodo di una vita, e le vivide e personalissime liriche del Nostro, in questo senso, centrano completamente il bersaglio. Bastano proprio due frasi per riconoscere l'impronta di uno scrittore abile e personale quale **Will Sheff**; inoltre, qui, i testi sono infarciti di oggetti che oggi fanno pesantemente modernariato (Atari, walkman, le videocassette) ma che concorrono in maniera icastica a porre coordinate e a mettere in moto le suggestioni che si volevano creare. Racchiuso nel solito, splendido e visionario artwork di **William Schaff** (per gli Okkervil River, qualcosa di più di un semplice disegnatore: qui, oltre al disegno di copertina, ha creato una vera e propria mappa interattiva, simile a quella che c'è nel disco, che vi permetterà di andare alla scoperta del piccolo universo di Meriden - cercatela sul sito della band), **The Silver Gymnasium**, anche a livello sonoro, dissemina numerosi indizi atti a far capire che è negli anni ottanta che affonda le proprie radici: vanno intesi in questo senso i fraseggi di tastiera che attraversano la fluviale *Down Down The Deep River*, i ritmi accattivanti ed il melange tra fiati e tastiere di *Stay Young* o le reminiscenze classic rock di quel decennio, un po' sulla scia di quanto provato pure dagli Arcade Fire, della bellissima *Walking Without Frankie*. La produzione di un veterano quale **John Agnello** aiuta in tal senso, anche se poi c'è da dire che queste sono solo suggestioni, e che poi l'album finisce per focalizzarsi

maggiormente sul tipico suono della band, meno iper-prodotto del precedente *Am Very Far* e più in linea con la doppietta *The Stage Names/The Stand Ins*. Folk-rock calato in scenari moderatamente wave, con ampie dosi di power-pop e con quel pizzico di patina soul portato dal cantato sempre un po' sopra



le righe di Sheff. Non mancano le grandi canzoni in questo disco, a partire da una pop song perfetta come *It Was My Season*, passando per una ballata stratosferica come *Pink Slips*, per le trame rock di una *On A Balcony* con una tromba fra le righe o per le variegata e composite strutture di pezzi come *Lido Pier Suicide Car* o *Where The Spirit Left Us*. **White** ripropone le tipiche stratificazioni sonore della band e le mette al servizio di una bella melodia; *Black Nemo* si scioglie nella malinconia e ingloba accenti country; la memorabile *All The Time Every Day* ha il testo in forma di domanda e risposta, e per melodia ed arrangiamenti è un piccolo capolavoro. Non saprei dire se **The Silver Gymnasium** è il miglior disco degli Okkervil River - io probabilmente continuo a preferirgli *Black Sheep Boy* - ma di certo è il frutto più maturo di una tra le band più capaci di questa nostra epoca. Consigliato.

Lino Brunetti

HONEY ISLAND SWAMP BAND

Cane Sugar
Louisiana Red Hot
★★★★



Ecco un disco che mantiene quello che promette. Gli **Honey Island Swamp Band** (HISB da qui in poi) sono un quintetto fondato all'inizio della scorsa decade da **Aaron Wilkinson** e **Chris Mulé** (che sono anche i due leader del gruppo), originari di New Orleans ma conosciuti a San Francisco, dove si erano trasferiti a seguito dell'uragano Katrina. Nella metropoli californiana hanno poi fatto comunella con quelli che poi completeranno la attuale formazione della band, cioè **Sam Price**, **Garland Paul** e **Trevor Brooks**, anche loro fuggiti dalla capitale della Louisiana dopo il disastro del 2005, e dopo una lunga serie di concerti hanno inciso il loro primo disco, un EP oggi molto difficile da reperire, ai famosi Record Plant Studios di Sausalito. Ad esso sono seguiti altri due album, nel 2009 e 2010 (nel frattempo hanno fatto ritorno nella loro città natale), ma è soltanto con *Cane Sugar*, il loro nuovo lavoro, che hanno trovato una distribuzione a carattere nazionale. Gli HISB sono stati definiti una band di *Bayou Americana*, e se vi aspettate